



◆ **D'Alema: continua a mutare idea...**
Ma quella era una setta segreta
che tramava contro lo Stato

◆ **L'imbarazzo del leader di An**
«Stava scherzando... È una storia
che è meglio lasciare al passato»

«P2, nessun demerito» Tutti contro Berlusconi Anche Fini lo attacca. Scontro Ds-Forza Italia



Farinacci/Ansa

ROMA La «P2» torna a riempire le cronache politiche. Proprio come vent'anni fa. Merito e colpa di Berlusconi che, come sanno tutti, l'altra sera ad un'emittente lombarda, ha detto di avere avuto poco a che fare con la loggia massonica di Licio Gelli ma che, comunque, in ogni caso «essere piduisti non è un titolo di demerito». Una frase ed è subito esplosa la polemica. Una battuta, all'argomento, l'ha dovuto dedicare pure il premier. D'Alema ieri mattina era negli studi della Rai, ai microfoni di «Radio anch'io». E una domanda, naturalmente, ha riguardato anche l'ultima sortita del leader dell'opposizione. Ecco cosa ha detto D'Alema al riguardo: «Berlusconi per un certo periodo ha considerato l'iscrizione alla P2 come un titolo di merito, successivamente di demerito. Ora sembra tornare sui passi della sua gioventù...».

Poi, un giudizio: «Essere stato piduista vuol dire aver partecipato a un'organizzazione, a una setta segreta che tramava contro lo

Stato. E questo è stato sancito dal Parlamento, dopo l'inchiesta della Commissione Anselmi». Tutto qui, il Presidente del consiglio non è più voluto tornare sull'argomento.

Poche battute, ma per tutt'altre ragioni, anche da parte di Fini. Un imbarazzatissimo leader di An, ieri mattina a Mantova, all'uscita di un convegno del suo partito, è stato preso d'assalto dai cronisti sul tema «P2» e Berlusconi. E il Presidente di Alleanza Nazionale non ha trovato nulla di meglio che minimizzare: «Ma no... Sicuramente Berlusconi stava scherzando...». A questa frase Fini ne ha aggiunta solo un'altra, a metà fra il monito al suo potente alleato e un invito a tutto il mondo della politica: «La «P2» è una vicenda che appartiene al passato, lasciamola lì e andiamo avanti...».

Tutto finito, allora? Solo una tempesta in un bicchier d'acqua? Ad alimentare l'idea che l'«ester-nazione» del capo del Polo ai microfoni televisivi tutto sia meno

una boutade ha contribuito certamente il tono delle dichiarazioni degli altri dirigenti di Forza Italia. Tutti in campo a difendere il loro leader e anche la «P2». Le parole di Antonio Martino, per esempio. Un dirigente tradizionalmente pacato ieri se n'è uscito così: «Non vedo come chi ha avuto simpatie per la P38 possa parlare di P2...».

Di più (e più in sintonia con i concetti espressi da Berlusconi): «Quello della «P2» è stata una vicenda ridicola, montata in modo vergognoso...».

Ancora più diretto il capogruppo azzurro al Senato, La Loggia: «Berlusconi? Non ha mai avuto a che fare con la «P2». Tutti lo sanno anche se c'è qualcuno, come Mussi, che continua ad insultare il capo dell'opposizione».

La Loggia cita il capogruppo dei diesse alla Camera, perché Mussi, nella mattinata, aveva detto che la riabilitazione della loggia massonica ad opera di Berlusconi gli sembrava tanto «un grande ritorno del rimosso, per dirla con gli psichiatri». La sortita di La Loggia (Berlusconi non c'entra con la P2) ha costretto il dirigente diessino ad un'ulteriore precisazione. Ecco la sua controreplica: «In una deposizione davanti ai giudici della Corte di Assise di Roma, il 3 novembre del '93, Berlusconi disse così: "Io resistetti molto a dare la mia adesione e poi lo feci". Nessuno dubbio, dunque: «E poi lo feci...», sono le parole di Berlusconi. Ed allora, chiosa Mussi - si capisce perché oggi dica che non è «un demerito essere piduista». Peccato che la commissione d'inchiesta abbia definito quella loggia segreta sovversiva e che Pertini la definì un'associazione sovversiva». Le ultime battute di Mussi sono tutte e solo politiche: «Fini pensa che Berlusconi scherzasse, e si

sbaglia. La Loggia nega tutto e mente».

Resta da dire solo dei repubblicani, pure loro molto in difficoltà, tanto più dopo la recente decisione di aprire un dialogo col leader del Polo; ieri la «Voce» scriveva così: «Non si può sostenere in alcun modo... che la Loggia P2 non sia stata una grave minaccia contro lo stato democratico». E se invece proprio questa fosse l'opinione di Berlusconi, lui «si assumerebbe una responsabilità molto grave e renderebbe assai più difficile quel processo di identificazione di Fi con il Ppe che ha avviato da alcuni mesi». E di Buttiglione. Neanche a lui Berlusconi è piaciuto molto ma il professore è tutto preso a lanciare oscuri messaggi. In clima coltoma. Ecco cosa dice Buttiglione: «Berlusconi ha già spiegato da tempo che i suoi rapporti con la P2 erano occasionali. Certo qualche piduista in circolazione che si erge a moralista in giro c'è, e non è Berlusconi, e questi farebbero bene a tacere».

COSÌ PARLÒ IL CAVALIERE

6 MARZO 2000 «Essere piduista non è un titolo di demerito», afferma Silvio Berlusconi rispondendo a una domanda nel corso della trasmissione «Iceberg» di TeleLombardia.

26 NOVEMBRE 1993 Berlusconi, ricordando la sua iscrizione alla P2 «nata da una telefonata del mio amico Roberto Gervaso che insistette tanto che alla fine cedetti stremato e mi iscrissi», afferma: «In quel tempo il signor Gelli in Italia era una persona stimata».

8 MARZO 1994 Il leader del Polo dice: «Anch'io non mi considero legato alla P2: mi hanno dato la tessera, l'ho rispedita indietro. E non ho davvero mai avuto nulla a che fare con quella associazione».

16 GENNAIO 1996 Il leader del centrodestra ricorda Gelli al tempo della sua iscrizione come «uno che non appalesava tutto ciò che pensava» e afferma che «solo dopo vennero fuori i suoi veri programmi. Ma nella P2, quando presi la tessera, c'erano persone di fronte alle quali togliersi tanto di cappello».

8 OTTOBRE 1999 Pubblicazione del dossier Mitrokhin, Berlusconi accusa la sinistra di «violente reazioni alla scoperta degli elenchi della P2».

Licio Gelli capo della loggia massonica P2; in alto, il leader del Polo Silvio Berlusconi



SEGUE DALLA PRIMA

fari e politica, i cortigiani spesso avvertono un senso di stordimento. Come i bimbi delle favole con il muso schiacciato sulle vetrine delle pasticcerie.

Essi tremano e sudano freddo perché il re degli smemorati nelle occasioni pubbliche solitamente le spara grosse, e costringe poi la corte a fare i salti mortali per dare l'interpretazione autentica del suo pensiero. Com'è puntualmente accaduto l'altra sera a TeleLombardia, quando il re degli smemorati - per uno di quei paradossi che ancora ci rendono interessante la vita politica, spesso stracca, in questo nostro piccolo reame della smemoratezza - ha improvvisamente rinfrescato i nostri ricordi, circa l'esistenza, a tempo non lontano, di una setta denominata «loggia P2» e riguardo la sua

stessa personale iscrizione a tale associazione.

«Essere piduista non è titolo di demerito», secondo il re degli smemorati. Che ha pure celiato su una tavolata di amici che si sbellicò dalle risa all'arrivo di una tessera gelliana intestata all'«apprendista muratore» Berlusconi Silvio, lui che era già il primo palazzinaro del reame... Apprendista muratore, io?, avrebbe riso il capotavola. E i cortigiani di quel tempo s'associano al coro, do-

po aver scrutato la mimica del padrone. E la forza del ridicolo vinse perciò - ha raccontato - sulla piaggeria di quel Licio Gelli che lo ruffinava con giudizi che tuttavia «facevano felice un ragazzo di 40 anni» e fece premio sul fascino di tanta bella gente affiliata alla loggia: «personaggi potenti», quelli sì, li ricorda e li rispetta con toni tuttora ammirati, Berlusconi. La tessera piduista intestata a re Silvio venne dunque rispedita al mittente, secondo questa ricostruzione, per una forma di «lesa maestà» nei confronti del re della cazzuola.

Sarà. Ma c'è qualcosa che non funziona. Il fatto è che davanti alle telecamere il Nostro è solitamente più sciolto, sta a suo agio, mentre ha una particolare idiosincrasia per i Tribunali. E forse per via di questa differenza di contesto ambientale ha censurato in un angolo

della mente la ben diversa ricostruzione dello stesso episodio da lui stesso offerta davanti alla Corte d'assise di Roma il 3 novembre di sette anni addietro: «Incontrai Gelli due volte, penso all'Excellior. Lui mi riempì di complimenti, dicendo che mi considerava tra i nuovi imprenditori quello più bravo. E insistette molto sul fatto che avevo un futuro importante, che non dovevo timorarmi di dare la mia adesione, e poi, lo feci». Era il 1978.

Il re degli scordarelli, chiamato a deporre cinque anni dopo, dunque, ancora rammentava di aver aderito alla P2, mentre ora, nel 2000, se

n'è scordato. In fondo - già qualche cortigiano ieri mattina si provava a glistare - sono fatti suoi, cose personali, roba delicata. Ma il re dell'oblio non rammenta tante altre cose. Davvero troppe. Almeno tre balzano agli occhi: che la P2 - secondo una commissione di inchiesta nominata dal Parlamento italiano e presieduta dall'onorevole Tina Anselmi - non fu un innocuo «circolo di pescatori» altolocati, inventata dai giornali, ma una società segreta illegale; che la sua lunga mano si scorge dietro stragi delitti e affari della nostra recente storia, consacrati agli atti di decine di processi; che nel «piano di rinascita» scritto da Licio Gelli c'era il copione di un vero e proprio colpo di Stato.

Non crede al Parlamento (un'aula «sorda e grigia»), non si fida delle Procure, il nostro svagato e inaffidabile

monarca? Non aveva tempo all'epoca, come più volte ha dichiarato, per leggere i giornali? Chieda in giro, allora, tra i suoi uomini di fiducia, nella sua città: gli racconteranno di almeno due personaggi della finanza ambrosiana, il banchiere Roberto Calvi, e l'avvocato Michele Ambrosoli. Due che per strada, soddisfatto del picco d'«audience» raggiunto dal suo spot tv. Che dice, di là dal fatto in sé della riabilitazione di quella divertente congrega di «gente potente» che lo attrasse, «ragazzo» quarantenne, come sia possibile scordare, smussare, revisionare, riabilitare tutto un passato che ritorna. Un passato, che - volendo, se gli elettori vorranno, se quella «gente potentissima» verrà messa in grado di riorganizzarsi - può tornare.

VINCENTO VASILE

In tv come uno spot tanta voglia di tornare al passato Le amnesie del Cavaliere che in Corte d'Assise ammise: sì, c'ero anch'io

Tangentopoli, si cerca l'intesa con lo Sdi Oggi si torna in aula al Senato. Angius: faremo ogni sforzo

NEDO CANETTI

ROMA Il disegno di legge, istitutivo di una commissione d'inchiesta su Tangentopoli, che oggi riprende il suo cammino nell'aula di Palazzo Madama, sta assumendo i contorni di un confronto politico tra gli altri partiti di centro-sinistra e lo Sdi. La maggioranza sta lavorando, in queste ore, ad una soluzione che possa trovare il consenso del partito di Bossi. Fino a questo momento non pare ci siano spiragli. Due ore di riunione, ieri mattina, del capigruppo di centro-sinistra con il ministro dei rapporti con il Parlamento, Agazio Loiero (che rappresentava anche l'Udeur) sono servite a trovare una linea comune da tenere con i socialisti. Linea sulla quale ha concordato Antonio Di Pietro, che rappresentava i Democratici.

«Abbiamo fatto il punto della situazione - ha spiegato il capogruppo ds, Gavino Angius - e vogliamo sentire i socialisti, parlare con loro per ve-

dere se è possibile un'intesa: noi faremo ogni sforzo in questa direzione, questo gli amici dello Sdi lo devono capire. Ci impegneremo a fondo, lo abbiamo deciso unanimente». «La materia è controversa, difficile e delicata» ma «ci stiamo muovendo con spirito positivo e costruttivo». Alla riunione hanno partecipato Leopoldo Elia per il Ppi, Fausto Marchetti del Pcdi, Mario D'Urso di Ri e il relatore, Tarcisio Andreoli, popolare.

Nella giornata, molte dichiarazioni, ma non si sono delineate aperture. Le risposte dello Sdi, pressato all'esterno da Claudio Martelli, che chiedeva al partito di passare all'opposizione, e da Bobo Craxi («non si può accontentare Di Pietro») ribattevano su un unico tasto, il ritorno al testo della Camera. È stato il capogruppo di Montecitorio, Giovanni Crema, ad incaricarsi di raffreddare le sue pur flebili speranze. «Per noi - ha detto - esistono solo due soluzioni: o il testo approvato a Montecitorio oppure la formulazione che abbiamo elaborato nel nostro emendamento»

che prevede indagini sui «motivi che hanno impedito alla magistratura di reprimere gli illeciti prima del 1992». Poi la botta finale. «Anche perché ha caricato - la questione ha travalicato, e non da oggi, l'aspetto puramente tecnico, formale, del testo: è una questione politica». Conclusione, voto contrario al Senato e minaccia di «finimondo» e «riapertura delle polemiche» quando il testo riaprirà alla Camera. Crema nega che la questione Tangentopoli sia, in qualche modo, collegata alla candidatura di Cesare Marini, capogruppo Sdi a Palazzo Madama, alla presidenza della Calabria, ma è il suo segretario Bossi, in un'intervista al «Secolo XIX» a legare le due questioni, quando parla di «insoddisfazione» nei confronti del Ds per «le questioni delle candidature e di Tangentopoli».

E poi lo stesso Marini, che ha sempre svolto la parte di colomba, a scendere in campo. Da atto ad Angius dell'equilibrio con il quale ha condotto il confronto e delle sue aperture verso lo Sdi, ma rileva una

contraddittoria nella linea del Ds che «si sdoppia - sostiene - tra le affermazioni di principio e pratica azione di disconoscimento della presenza socialista: sarebbe bene, prima di continuare nelle dichiarazioni aperturiste, dimostrare nei fatti una reale intenzione da parte dei ds di voler dialogare con lo Sdi». Ma Angius non demorde. Gli sembra di cogliere, in Marini, una qualche volontà di riprendere il dialogo e rilancia. «Tutta la maggioranza con grande responsabilità, sta lavorando alla ricerca di un'intesa con lo Sdi, sono fiducioso che quello spirito di apertura che anima i capigruppo di maggioranza, possa portare ad una soluzione positiva». Si rammarica che in Calabria non si sia potuti giungere ad un accordo sulla candidatura dello Sdi «che reputo di grande rilievo». E Angius ribadisce «l'impegno per una più piena partecipazione alla maggioranza di governo da parte dello Sdi e per uno stretto rapporto tra i due partiti che siedono nell'Internazionale socialista e nel Pse».

Voto degli italiani all'estero la legge fa un passo avanti

ROMA Più vicino il voto per gli italiani all'estero. La Camera ha approvato ieri in prima lettura (290 sì, 32 no, 34 astensioni) la riforma degli artt. 56 e 57 della Costituzione in base alla quale alla costituente circoscrizione Estero sono assegnati 12 deputati e 6 senatori. Trattandosi di modifica costituzionale, dovrà essere approvata due volte da ciascuna Camera con un intervallo di tre mesi e nella seconda lettura con la maggioranza assoluta.

La riforma è frutto di un lungo travaglio. La proposta originaria del centrodestra prevedeva che la quota di parlamentari eletti all'estero fosse di 16 deputati e di 8 senatori, aggiuntivi rispetto al plenum di Camera (630) e Senato (315) previsto in Costituzione. Nel testo su cui è stata raggiunta una intesa la quota - più contenuta - di parlamentari eletti all'estero non sarà aggiuntiva e verrà ritagliata nella quota ripartita con il metodo proporzionale.

Quota che resterà, seppur ridotta, anche nel caso di vittoria del referendum.

Commento positivo del capogruppo Ds Fabio Mussi: «Viene finalmente riconosciuto un diritto ai nostri concittadini in ogni parte del mondo. L'Italia ricostruisce con loro un legame più saldo da cui risulterà più forte la democrazia e la Repubblica, la stessa identità nazionale. Per decenni il problema è restato insolto. Ma, con il governo e la maggioranza di centro-sinistra, si cominciano a rispettare gli impegni». Mussi ha sottolineato anche come si debba all'iniziativa dell'Ulivo se non è stato aumentato il numero complessivo dei parlamentari: «Perché comprendiamo e condividiamo le ragioni dell'opinione pubblica che da tempo vorrebbe un Parlamento più snello e più capace di decidere».

Ma perché si affermi il diritto di voto all'estero degli emigrati il

cammino è ancora lungo. Intanto perché la prima riforma costituzionale dell'art. 48, istitutiva della circoscrizione Estero, è ancora bloccata in Senato, sulla soglia della quarta ed ultima lettura. E poi perché la nuova riforma avviata ieri a Montecitorio deve affrontare altri tre esami. Al primo si sono registrati il voto contrario di Rifondazione e della Lega, ma anche l'astensione dei Comunisti e di alcuni deputati Ds che, come i Verdi, non hanno partecipato alle votazioni. Infine, una volta varate in via definitiva le riforme costituzionali, dovrà essere approvata una legge ordinaria per stabilire le modalità di voto e di attribuzione dei seggi assegnati alla circoscrizione Estero. Senza questa legge si tornerebbe all'attuale sistema: gli emigrati (due milioni e mezzo secondo i dati del ministero dell'Interno) ricevono il certificato elettorale e devono recarsi a votare nel comune di residenza.

